domenica/ lunedì 3/4 agosto 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1.20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 180
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Il giornale non va in vacanza ma ha molto bisogno di soldi...

Prosegue con fatica la sottoscrizione e considerate le esigenze, del giornale, bisognerà continuarla nel mese di agosto; i compagni che partono per le sudate vacanze possono continuare a contribuire alla vita del giornale prendendo iniziative nei campeggi, con feste, «cene rosse» etc.; nei periodi di vacanza inoltre si prendono nuovi contatti e non bisogna avere alcuna esitazione nel bussare a soldi con i compagni e i democratici appena conosciuti.

Le scadenze di agosto e soprattutto quelle di settembre saranno molto pesanti per la vita del giornale: una nuova ondata di cambiali che scadono, di altri pagamenti obbligatori metterà a dura prova la nostra esistenza. Dobbiamo arrivare a quella scadenza in condizioni migliori di quella attuale.

Riportiamo il totale della sottoscrizione agiornataa all'1 agosto:

Dalle sezioni (31/8)	**364.070**
Dal conto corrente postale (1/8)	**282.900**
Dalle sezioni (1/8)	**420.000**
TOTALE	**1.066.970**
TOTALE PRECEDENTE	**128.060.180**
TOTALE COMPLESSIVO	**129.127.150**

Da Milano il vento del Nord torna ancora a soffiare a favore di un governo delle sinistre

Unanime il riconoscimento che la formazione della giunta di sinistra appena eletta nel capoluogo lombardo è la prova di quanto profondi siano i mutamenti politici in corso - Rabbia impotente della Democrazia cristiana e dei socialdemocratici per lo scacco subito - DemocraziaProletaria resta parte integrante e decisiva con il suo ruolo

Democristiani, socialdemocratici e repubblicani sono furibondi dopo la formazione della giunta di sinistra a Milano. Dichiarazioni infuocate, minacce di aprire la crisi di governo (come se non si trattasse del loro governo), accuse di corruzione: nell'insieme una manifestazione di rabbia incontrollata e impotente.

Il principe dei pennivendoli, Indro Montanelli, ieri non ha neanche provato a fare lo spiritoso; ha preferito indossare le vesti del moralizzatore riprendendo i toni biblici di Borruso sui «trenta denari» (il passaggio di tre consiglieri socialdemocratici e due democristiani nelle file della maggioranza). Ma l'imitazione di Savonarola non è riuscita bene al «geniale»; sarà forse per il fatto che i tipi come lui sono troppo abituati a vendersi al miglior offerente.

In generale si assiste al tentativo di stravolgere il significato di quanto accaduto a Milano presentando la nuova giunta come non rappresentativa del voto del 15 giugno; Montanelli arriva a parlare di truffa ai danni dell'elettorato milanese. Per tentare di intorbidire le acque si utilizza naturalmente la disinvolta operazione portata avanti dal sindaco Aniasi con il sostegno del Pci per «catturare» i tre socialdemocratici e i due democristiani. Non c'è dubbio invece che la giunta ha una sua maggioranza di sinistra completamente autonoma dai cinque transfughi: i consiglieri del Pci, Psi e Dp sono 40, quanti bastano per eleggere sindaco e giunta (soltanto per approvare il bilancio è necessario avere 41 voti su 80).

Il compagno Emilio Molinari, intervenendo nel Consiglio comunale a nome di Democrazia Proletaria, aveva invitato i cinque a non entrare in giunta per un certo periodo di tempo in modo da consentire una verifica reale del loro mutamento di indirizzo politico; la preoccupazione era quella di evitare che un processo di crisi e di sfaldamento del Psdi potesse essere strumentalizzato per nascondere il fenomeno politico sostanziale che è quello dell'ondata di sinistra, tanto grande da trascinare anche detriti di vario genere.

Negli ambienti democristiani si fa sapere che il caso di Milano è considerato inaccettabile pur nel quadro di una maggiore autonomia riconosciuta al Psi. Sono tornate a circolare le voci sulla immediata crisi di governo e sulle elezioni politiche anticipate; ma ancor più che prima del 15 giugno, questi discorsi appaiono privi di concretezza. La verità è che la pistola della Dc è scarica: i democristiani sanno benissimo che andare alle elezioni dopo la batosta di giugno e dopo lo spettacolo offerto al loro consiglio nazionale, con i partiti minori che vanno in crisi (è particolarmente impressionante la tendenza del Psdi a decomporsi ma anche nel Pri ci sono manifestazioni analoghe di crisi), significa rischiare di subire un colpo mortale e di ritrovarsi con il Pci partito di maggioranza relativa.

È molto più probabile che democristiani e socialdemocratici debbano segnare il passo cercando di sottrarre consensi ai partiti di sinistra con un'azione articolata: sul terreno sociale il tentativo è quello di ottenere da Pci e Psi e dai loro dirigenti sindacali il sostanziale avallo dell'attacco all'occupazione e al livello di vita; su quello istituzionale, e in particolare negli enti locali, scaricare sulle giunte di sinistra tutte le responsabilità per i problemi che si sono accumulati in decenni di abnorme sviluppo delle città.

Tornando a Milano si constata facilmente come il punto debole della giunta di sinistra è costituita dalla carenza di volontà politica del Pci e del Psi di arrivare alla cacciata della Dc non per una scelta coerente, di classe, ma soltanto come ripiego, come stato di necessità dovuto all'intransigente rifiuto democristiano di avere i comunisti all'interno della maggioranza. Ancora ieri Terzi, segretario milanese del Pci, scriveva sull'Unità quasi in tono di giustificazione per il fatto che si era arrivati a formare una giunta di sinistra. Secondo Giampaolo Pansa, del Corriere della Sera, alcuni dirigenti del Pci avrebbero dichiarato che l'operazione di «cattura» dei cinque consiglieri socialdemocratici e democristiani «era necessaria per avere una cintura di sicurezza per dare un governo alla città, e non essere sempre sotto il «ricatto» dei tre con-

SEGUE A PAG. 4

S. C.

Con l'Italicus la Dc inaugura la fase del blocco d'ordine

Criminalità fascista, strategia del terrore, organizzazione industriale della nuova criminalità mafiosa, la Dc impasta tutto insieme avendo un unico scopo, articolato a secondo dei settori a cui si rivolge: sviare l'attenzione dalla sua crisi e in generale dalla crisi sociale e usare la paura come collante sociale, imporre al movimento operaio un terreno di confronto su cui è stato tradizionalmente debole per via della impostazione fiformista che rifiuta di un discorso di classe sulla natura dello stato, precostituire anche a livello giuridico la criminalizzazione riformista che rifiuta un vista di un uso massiccio in senso repressivo della nuova legalità costituita.

È stata la sinistra rivoluzionaria, siamo stati noi, a scendere nelle piazze per primi, ad avere fiducia nella coscienza democratica del popolo italiano, ad essere all'offensiva contro i provvedimenti liberticidi così come lo siamo stati nell'antifascismo.

Il 15 giugno ci ha dato ragione, mentre altri che avevano ceduto, o che avevano tenuto atteggiamenti ambigui ora parlano della necessità di non trovarsi più ad ingoiare rospi tanto pesanti in nome della sopravvivenza di un governo. Non possiamo che rallegrarcene, ma diciamo anche che non ci fidiamo. Le ragioni sono molte: un modo diverso di concepire la lotta politica, la ricerca continua delle difficoltà dell'avversario per attaccare invece che aspettarne l'attacco e giocare di rimessa, la fiducia confermata dai fatti che questo sistema politico può essere rovesciato, che per rovesciarlo occorre incalzarlo e che incalzandolo lo si indebolisce mentre è la democrazia stessa a svilupparsi.

Nei giorni scorsi la magistratura di Ancona ha commesso qualche cosa di mostruoso: non solo ha voluto negare l'evidenza di un omicidio volontario e premeditato, non solo ha negato equità nel valutare la vita di un giovane proletario, ora si scopre che ha fatto in modo di far mettere fuori di galera tra qualche mese i fascisti assassini.Ora qualcuno si leverà dicendo che bisogna aumentare termini della carcerazione preventiva e farà così un nuovo piacere alla reazione: la povera gente continuerà a restare in galera senza nemmeno essere interrogata dai giudici, ci saranno nuovi mostri giudiziari e i fascisti continueranno a trovare toghe di ermellino disposte ad assecondarli anche con leggi più pesanti.

La nostra tesi è diversa: è quella della democraticizzazione della magistratura (Bosco è ancora al consiglio superiore), è quella della democratizzazione senza mezzi termini (al processo Lupo il movente «politico» è diventato un'attenuante), perchè fino ad allora non ci sarà giustizia nemmeno per le vittime dell'Italicus.

Claudio Cereda

Fanfani passa ma i suoi risultati restano. Domani è l'anniversario della strage criminale del treno Italicus, un attentato compiuto nella fase della strategia del terrore (quella inaugurata a Brescia) ma con le caratteristiche della strategia della tensione: l'attentato ad un treno qualunque e non ai treni operai di Reggio o alla manifestazione antifascista di piazza della Loggia.

In altra pagina è documentata la «lucida follia» che anima i teorici del neofascismo nostrano, ed è documentata anche l'impunità di cui hanno goduto negli anni sessanta quando inneggiavano all'Oas e nessun magistrato si sognava assolutamente di intervenire. *«Gli esponenti, i principi, i fatti o i metodi del passato regime in tanto non vanno esaltati in quanto valgano a diffondere l'antidemocrazia ma quando a mezzo di essi si vuole inculcare l'amore di patria, il nazionalismo, particolari idee economiche, l'esaltazione diventa un fatto penalmente irrilevante»*, diceva il tribunale di Napoli. Il terrorismo nazista non veniva nemmeno preso in considerazione perchè la legge Scelba «parlava chiaro: *bisognava punire solo il fascismo*».

Ma con la strage dell'Italicus non si sono messi in moto solo i terroristi fascisti, si è messa in moto anche la strategia democristiana mirante allo stato di polizia e al blocco d'ordine. Si può dire, nella logica fanfaniana, che le due stragi ravvicinate di Brescia e dell'Italicus, siano servite a rimettere in piedi sul tema della criminalità e degli opposti estremismi il castello di carte che era stato buttato giù dal lrefcrendum.

Il terrorismo fascista impunito diventava occasione per alimentare una campagna di allarme sociale sugli attentati alla sicurezza individuale fisica e patrimoniale del cittadino.

Fanfani è arrivato al punto di citare il fenomeno dei rapimenti e quello conseguente dei riscatti come causa comprimaria della attuale crisi economica:*«cosa pensano di noi gli stranieri? Pensate alle fatiche sprecate degli imprenditori»*.

Minacciati 300 mila licenziamenti dai padroni delle fibre

Questa la manovra dei padroni tessili se il governo non dichiarerà lo stato di crisi per il settore e se non si ricorrerà alla cassa integrazione speciale - Minacce di licenziamenti anche alla Ginori

Centoquarantamila lavoratori in cassa integrazione, 20 mila operai espulsi dal settore soltanto nell'ultimo anno, un centinaio di aziende sull'orlo della chiusura per altri 25 mila addetti. Questa la drammatica situazione occupazionale denunciata nell'incontro di venerdì sera dai sindacati ai rappresentanti padronali ed ai ministri in carica.

E questa situazione non è il frutto delle *«rigide condizioni imposte per il mantenimento dell'occupazione...e da nuovi salvataggi che sono chiesti di tanto in tanto»* come afferma un documento della Tescon, la finanziaria dell'Eni, bensì il frutto di una politica gestionale fallimentare, basato sul supersfruttamento degli uomini e degli impianti.

Ma questi dati non danno ancora l'idea di quale sia il ricatto messo in atto dal padronato del settore tessile nei confronti del governo e soprattutto dei lavoratori. Se il governo non proclamerà lo stato di crisi e quindi se non si ricorrerà alla cassa integrazione speciale i padroni minacciano in autunno l'espulsione di oltre 300 mila lavoratori *«per recuperare l'efficienza»* delle fabbriche. Intanto già da ora i grandi gruppi a cominciare dalla Montedison, dalla Lanerossi e dalle altre aziende minori, stanno portando avanti selvaggi processi di ristrutturazione, che, come abbiamo visto, stanno falcidiando l'occupazione. E' insomma il solito vecchio ritornello: da parte padronale si vuol ancora una volta gabellare per ristrutturazione e per conversione un ennesimo giro di vite sullo sfruttamento operaio.

Non solo ma pretenderebbero anche di essere ricompensati attraverso la *«fiscalizzazione generalizzata a tutta l'industria degli oneri sociali relativi agli assegni familiari per la mano-*

SEGUE A PAG. 4

Ferie «da cani» per chi tutto l'anno fa una vita «da cani»

Un'immagine dell'esodo di massa che accompagna la chiusura delle grandi fabbriche a Milano. Tornare al paese significa spesso viaggiare in condizioni impossibili, con bambini e bagagli, per 10 o 20 ore. Anche sulle autostrade le condizioni di viaggio non sono migliori.

Ufficiali di destra epurati dai soldati in Portogallo

La campagna ha l'appoggio di Carvalho, responsabile dei problemi militari nel direttorio - Vaste operazioni di ordine pubblico in tutto il paese

Lisbona, 2

Si allarga in tutto il Portogallo la campagna di epurazione nell'esercito condotta dai soldati e dalle forze di sinistra. Dopo l'allontanamento del maggiore Neves del reggimento di Amadora (era accusato di mantenere legami con elementi controrivoluzionari) si sta procedendo al «saneamento» del reggimento di fanteria di Mafra, che la settimana scorsa ha votato a scrutinio segreto per lo scioglimento della Quinta divisione dello stato maggiore del Mfa (giudicata troppo di sinistra), e della scuola pratica di fanteria di Santarem. La campagna è appoggiata dal generale Otelo de Carvalho, responsabile in seno al direttorio dei problemi militari, e si sta sviluppando anche all'interno stesso del Copcon, il settore più radicale delle forze armate portoghesi.

Contemporaneamente alle epurazioni nell'esercito vengono organizzate in tutto il paese operazioni di ordine pubblico di vasta portata. La notte scorsa a Oporto autoveicoli muniti di mitragliatrici hanno preso posizione sui ponti che attraversano il fiume Duoro per controllare la circolazione, procedendo quindi a perquisizioni dei veicoli in transito e dei passeggeri. Diverse persone sarebbero state arrestate. Il comando della regione militare ha precisato che hanno preso parte alle operazioni forze dell'esercito, della marina, della polizia, della guardia nazionale e della polizia giudiziaria. Secondo un ufficiale citato dal settimanale «O Jornal», le operazioni servirebbero anche come esercitazione di addestramento congiunto.

Si ha l'impressione che i settori di sinistra delle forze armate intendano passare all'offensiva, tanto all'interno dell'esercito quanto nei confronti delle forze politiche: i ripetuti accenni di Carvalho alla necessità di stroncare anche con la forza la controrivoluzione, di non ripetere i tragici errori che la sinistra commise in Cile dando spazio alle violenze della destra sono particolarmente indicativi. D'altra parte sembra che il Copcon voglia offrire una prova della sua forza, della sua organizzazione e della volontà di usare entrambe a chi, come Soares, continua a ripetere che i vari Carvalho fanno la voce grossa ma non possono muovere un dito «perchè non hanno dietro il popolo».

Nel dibattito politico in corso nelle forze armate cerca di inserirsi anche la destra. Si ha notizia che il capitano Joao Freire Oliveira, considerato simpatizzante della sinistra rivoluzionaria, sarebbe stato passato alla riserva: gli sarebbe tra l'altro rimproverato di aver preso parte a una manifestazione organizzata a Roma da Lotta Continua in appoggio alla rivoluzione portoghese e di avere partecipato al congresso dei consigli rivoluzionari della marina. Non è noto da chi sia partita l'iniziativa di allontanare l'ufficiale.

Quanto al governo, si aspetta il rientro di Costa Gomes da Helsinki per la proclamazione ufficiale, che dovrebbe avvenire questa sera.

Saranno scarcerati entro agosto gli assassini del compagno Lupo

Gli assassini rei confessi del compagno Mario Lupo; i fascisti Bonazzi, Ringozzi e Saporito condannati mercoledì scorso dalla corte d'assise di Ancona rispettivamente a 11, 6 e 5 anni dovranno essere scarcerati alla fine del corrente mese di agosto.

Dopo l'incredibile sentenza che ha riconosciuto gli squadristi colpevoli di omicidio volontario preterintenzionale (cioè compiuto senza volontà di uccidere) si assiste ora alla beffa (ma è solo una beffa?) della messa in libertà di 3 pericolosi assassini che potrebbero ripetere - nulla vieta di escluderlo - l'efferato delitto di Parma o compiere ritorsioni contro i numerosi testimoni che li hanno accusati durante il processo.

Come è possibile che i fascisti tornino in libertà dopo la pur mite condanna dei giudici di Ancona? Il meccanismo è il seguente.

L'omicidio preterintenzionale viene punito con la reclusione da 10 a 18 anni (art. 584 del codice penale). La pena viene aumentata da un terzo alla metà e fino ad un terzo nel caso vi siano circostanze aggravanti (che non sono state riconosciute per gli assassini di Lupo). In base alle modifiche della legge processuale approvate dal governo nell'aprile del 1974 - modifiche riguardanti tra l'altro la carcerazione preventiva - le pene che comportano una reclusione compresa tra i 4 e i 20 anni di carcerazione prima del carcerazione preventiva: 2 anni fino alla sentenza di primo grado, 3 anni fino a quella di secondo grado, 4 anni fino a quella definitiva della Cassazione.

Per gli assassini di Lupo i tre anni di carcerazione pria del processo di secondo grado sca-

SEGUE A PAG. 4

Aborto: grave provocazione giudiziaria

Prosegue la grave provocazione giudiziaria che favorisce l'aborto costoso e pericoloso. Il sostituto procuratore della Repubblica di Firenze, Carlo Casini, ha depositato oggi nella cancelleria del tribunale le sue requisitorie sulla vicenda della clinica degli aborti del Cisa.

Per 37 imputati su un totale di 76 è stato chiesto il rinvio a giudizio; fra essi Marco Pannella, Adele Faccio, Giorgio Conciani, Gianfranco Spadaccia, Emma Bonino.

L'accusa è di associazione per delinquere e aborto continuato pluriaggravato.

Per Conciani e per altri imputati (Montanelli, Ricci Fantechi, Montorfano e Nevelson) è stato chiesto il rinvio a giudizio anche per esercizio abusivo della professione sanitaria.

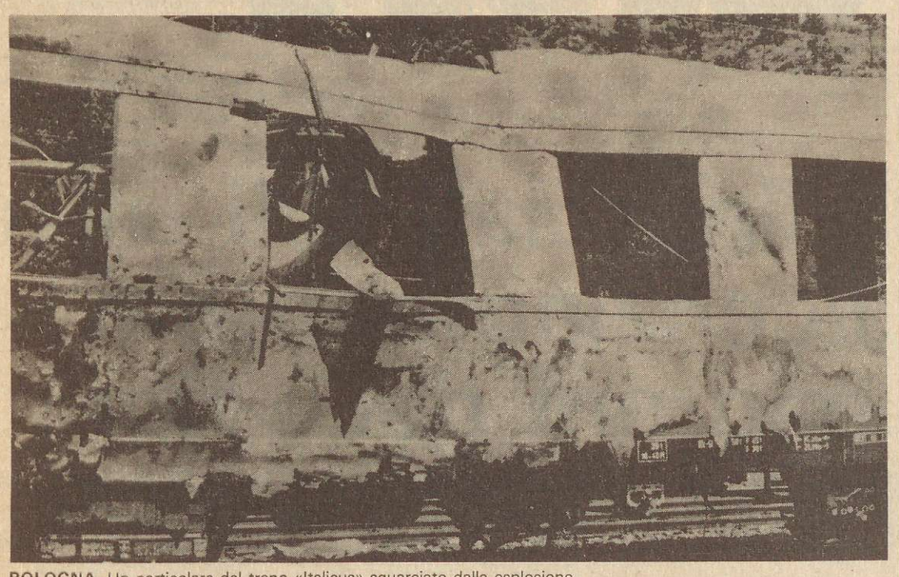
Conciani e Fantechi sono inoltre accusati di sostituzione di persona: secondo Casini i due agivano sotto il nome di Prof. Monaldi.

Conciani è ancora in carcere. A conclusione della prima parte delle indagini gli venne concessa la libertà provvisoria così come a Spadaccia e alla Faccio, poi fu nuovamente arrestato con l'accusa di aver ripreso a procurare aborti.

DALL'INTERNO

S. Benedetto Val di Sambro 4 agosto 1974, ore 1.23 esplode il treno Italicus

Ad un anno dalla orribile strage si cerca ancora di accreditare la tesi dei folli - Ma ecco documentato in uno scritto di Clemente Graziani sulla rivista di Pino Rauti la strategia delle stragi fin nei minimi dettagli - E intanto la Dc prendeva spunto per la legge Reale



BOLOGNA. Un particolare del treno «Italicus» squarciato dalla esplosione.

S. Benedetto Val di Sambro, 4 agosto 1974, ore 1,23: una terrificante deflagrazione squarcia il ventre del treno «Italicus», partito qualche ora prima con 800 viaggiatori dalla stazione di Roma-Tiburtina alla volta di Monaco di Baviera. Dilacera la notte una parossistica, densissima tempesta di fuoco e di terrore, da cui schizzano fuori corpi orrendamente martoriati, senza età, senza volto, senza vita apparente, che si disseminano sulla massicciata lungo le rotaie contorte, come vomitati dalla grande bocca del tunnel che poco più in là nereggia mostruosamente inerte. Si contano i morti: dodici. Le carni di altri quarantotto corpi sono straziate da ferite spaventose.

Da questa tragedia ci separa ormai un anno, un anno durante il quale la furia omicida dei macellai neri ha fatto altre vittime, da Alceste Campanile, a Varalli, a Miccichè, ai carabinieri andati ad arrestare Mario Tuti, e tuttavia le indagini fin qui condotte dagli organi inquirenti su questo, come su quasi tutti gli altri atti di terrorismo fascista, oltre a presentare i noti aspetti sconcertanti, se non addirittura aberranti (inerzia, «rapine», di inchieste, connivenze tra fascisti e apparato statale), si mostrano sempre e comunque viziate da un grosso limite di fondo, tecnico-metodologico e di volontà politica, che veicola in esse inesorabilmente i germi della sclerosi. E così, prima o poi, gli inquirenti finiscono per brancolare nel buio.

Un motivo, in cui questo limite, questo vizio si dispiega, sostanziandosene, ricorre con insistenza in quasi tutte le inchieste, ne guida i primi passi e ne segue gli sviluppi, lasciando ampio spazio alle manovre diversive, di copertura e «cancella-impronte» degli autori delle stragi e dei loro complici e mandanti, quello del «gesto isolato», della «ritorsione» a seguito di fantomatiche aggressioni, delle «faide di gruppo» (come nel caso dell'assassinio del compagno Alceste Campanile), della «vendetta» per «motivi di donne», dell'«atto sconsiderato di un folle» o del «balordo» schiumato dalla delinquenza comune.

A proposito di Tuti si è fatto ricorso all'immagine stereotipata della «lucida follia». Per l'omicidio di Mariano Lupo sono stati agitati ignobilmente assurdi «motivi di gelosia» ruotanti attorno agli attributi fisici della cassiera di un cinema. Con gli stessi motivi il capo dell'Ufficio Politico della questura di Roma, Improta, minimizza e praticamente tollera i pestaggi fascisti. Per l'attentato dell'«Italicus», un gesto che importa ben altre responsabilità, l'Antiterrorismo non trova di meglio che puntare il dito accusatore su di un demente, Italo Bono, e altri tre o quattro fascistelli di mezza tacca, per gettarsi quindi a capofitto sulla dubbia testimonianza del teste di Almirante, Francesco Sgrò. Poi, il silenzio.

L'ultimo, clamoroso caso rimanda alla strage di Brescia: i magistrati che conducono l'inchiesta apparivano, appena qualche giorno prima delle esplosive rivelazioni di Angiolino Papa, quasi propensi a dar credito - o, comunque, niente sembrava riuscissero ad opporle - alla ridicola versione secondo cui l'attentato di piazza della Loggia sarebbe stata la risposta, anzi la «vendetta» dei fascisti per la morte del terrorista Silvio Ferrari, da essa attribuita ai «rossi».

Ora, i crimini fascisti non si «leggono», e non si risale ai loro esecutori e mandanti, a partire da moventi occasionali, dalla ricerca minuta e deviante di essi attraverso il consueto lavoro di scavo nella vita degli indiziati, nella loro personalità, nel loro ambiente, come se si trattasse di banali delitti maturati in un cascinale di campagna o nel giro di un racket, bensì inquadrandoli nell'ampio contesto unificatore della strategia della tensione e del caos lanciata dalle destre in Italia negli anni '68-'69. Di questa strategia il terrorismo è una componente essenziale, irrinunciabile, e per di più da lungo tempo prevista e teorizzata.

La conferma di ciò, se pure è necessaria, si può trovarla in un vecchio e poco noto scritto di Clemente Graziani, successore di Rauti alla testa del gruppo di Ordine Nuovo e indiscusso «pratico» del terrorismo, che qui indossa i panni inusitati del teorico.

Nel «quaderno n. 1» di Ordine Nuovo, «La guerra rivoluzionaria», datato 1963, e quindi anche anteriore al convegno sullo stesso tema tenuto all'Hotel Parco dei Pincipi, Graziani scrive: *«Dall'approfondimento dei principi della guerra rivoluzionaria scaturisce la convinzione che questo nuovo modulo dell'arte della guerra conduce al successo, alla vittoria totale e quindi non c'è ragione perchè non venga adottato anche dall'Occidente nella lotta ingaggiata contro le forze della sovversione marxista».*

Fatto questo preambolo di carattere programmatico e vomitata ogni specie di ingiuria contro tutto ciò che è *«folla, massa, popolo»*, nel capitoletto intitolato «Il terrorismo» il caporione fascista scrive ancora: *«Per la conquista totale delle masse la dottrina della guerra rivoluzionaria prevede, oltre che il ricorso alla azione psicologica, il ricorso a forme di terrorismo spietato e indiscriminato. E perciò per esigenze analoghe a quelle connesse all'azione psicologica. Si tratta, cioè, di condizionare le folle non solo attraverso la propaganda, ma anche agendo sul principale riflesso innato presente tanto negli animali tanto nella psiche di una grande massa: la paura, il terrore, l'istinto di conservazione.*

Pertanto chi dirige l'azione rivoluzionaria si preoccuperà di sancire, attraverso una abbondante casistica, il principio che chi tradisce, chi contrasta, chi non è d'accordo viene inesorabilmente abbattuto. Occorre determinare tra le masse un senso di impotenza, un senso di acquiscenza assoluta in rapporto all'ineluttabile destino di vittoria della fazione rivoluzionaria. Inoltre, il terrorismo su larga scala attuato tra le fila delle forze incaricate della repressione del movimento rivoluzionario genera sempre disagio, stanchezza, insicurezza, determinando così condizioni favorevoli alla propaganda disfattistica(...). Abbiamo accennato al terrorismo indiscriminato e questo concetto implica, ovviamente, la possibilità di uccidere, o far uccidere, vecchi, donne, bambini. Azioni del genere sono state finora considerate alla stregua di crimini universalmente esecrati ed esecrabili e, soprattutto, inutili, esiziali ai fini dell'esito vittorioso di un conflitto. I canoni della guerra rivoluzionaria sovvertono però questi principi morali e umanitari. Queste forme di intimidazione terroristica sono, oggi, non solo ritenute valide, ma, a volte, assolutamente necessarie per il conseguimento di un determinato obiettivo. L'Oas, in Algeria, con i pochi uomini a disposizione, applicando questi criteri della guerra rivoluzionaria...riuscì a bloccare l'intera popolazione musulmana nei suoi quartieri, malgrado che fame, malattie, disagi d'ogni genere spingessero queste folle a tentare sortite oltre i reticolati del terrore e della morte sistematica. Fu questa, forse, l'azione più importante dell'Oas, un'azione che mise in grave pericolo gli accordi di Evian e tutta la politica di abbandono del generale De Gaulle». (Clemente Graziani, «La guerra rivoluzionaria», Quaderno n. 1 di Ordine Nuovo, la Litograf, Roma 1963, pagg. 6, 13, 14, 15).

Mai come in questo scritto, vi è da credere, gli obiettivi di breve e di lungo termine del del terrorismo fascista sono stati esplicitati in maniera più chiara, inequivocabile, cruda.

Di fronte al lucido, razionale progetto in esso contenuto , del resto già fatto noto alla coscienza del movimento di massa dalla prassi di lotta antifascista di questi ultimi anni, la ricerca operata dalla magistratura e dagli organi di polizia di moventi spiccioli cui correlare stragi e omicidi, come pure le introspezioni psicanalitiche, fanno assolutamente ridere, sono segno patente di imbecillità o di complicità.

Un unico «movente», onnicomprensivo, lega tra loro , unificandole sotto il suo segno, le stragi «spietate e indiscriminate» perpetrate dai fascisti, da piazza Fontana all'eccidio dell'Italicus, da via Fatebenefratelli ai colpi di fucile di Mario Tuti, un movente tutto politico, tutto interno allo scontro di classe in atto nel paese, un progetto cioè di attacco diretto e frontale contro il movimento operaio e popolare , contro le forze democratiche e progressiste, per introdurre il panico nelle loro file, scompaginarle, disperderle, batterle in un turbinio di crescente violenza.

Insinuare tra le masse paura, incertezza, disagio, rassegnazione, indurle a disertare le piazze, a non partecipare, impedire che si organizzino, si uniscano, sviluppino forza e combattività, far temere per le donne, per i figli , per i vecchi, costringere la gente nelle case, far dipendere tutto, la vita, l'economia, l'approvvigionamento di viveri, dal pugno di uomini che usa l'arma del terrorismo, far scattare il «riflesso d'ordine» e aprire la strada al blocco autoritario: ecco in pratica , gli obiettivi indicati da Graziani nel suo libello e perseguiti protervamente dai fascisti dal '69 ad oggi.

Sono obiettivi che la forza, l'unità la coscienza del movimento di massa antifascista e antidemocristiano hanno mandato a picco uno per uno, ma è certo che i fascisti, e le forze che nella Dc e nelle istituzioni li fiancheggiano e manovrano, non rinunceranno tanto presto e tanto facilmente a battere la criminale strada del terrorismo nel tentativo, destinato comunque al fallimento, di realizzare i loro disegni di restaurazione autoritaria.

Per questo occorre, oggi non meno di ieri, intensificare la vigilanza antifascista, portare avanti la battaglia per lo scioglimento formale e l'annichilimento politico del partito neofascista, il Msi, accrescere l'impegno di lotta complessivo, imporre senza soluzione di continuità, dandole peso e spessore, una «dimensione politica» alle inchieste sulle trame nere e sulle stragi e gli assassinii fascisti, denunziando tutti i tentativi di trasformarle in soggetti da fotoromanzo.

Pino Balzano

Il comune di Roma «risarcirà» i Torlonia?

Con tutta probabilità il principe Alessandro Torlonia, uno degli uomini più ricchi d'Italia, per anni alla testa degli elenchi dell'imposta di famiglia a Roma, sarà «risarcito» dal comune di Roma (tremila miliardi di deficit) di un miliardo e 30 milioni. Tale è la somma che il principe - titolare fra l'altro della Banca del Fucino, dello Zuccherificio Saza, di una cartiera ad Avezzano, della società idroelettrica Sil a Canistro, di fattorie sull'Agro romano, terreni a Gubbio e sulla Laurentina, centinaia di appartamenti e appezzamenti a Roma - aveva pagato allo stesso comune per tasse arretrate del periodo 1957/1973, periodo in cui i Torlonia non hanno scucito un quattrino. Nel 1973 dopo che la pratica relativa alle loro tasse aveva impiegato 7 anni per attraversare piazza Venezia (dal Municipio alla sede della prefettura), i Torlonia furono costretti a pagare il miliardo, una somma ancora minima rispetto all'evasione compiuta negli anni precedenti. Ma i principi non si danno per vinti. Ricorrono alla decisione prefettizia e comunale presso l'apposita Commissione centrale delle imposte dirette dipendente dal ministero. Non si sa come mai, il 17 dicembre 1974, la suddetta commissione annulla la precedente deliberazione e impone al comune di restituire ai Torlonia il «maltolto».

L'aberrante vicenda è stata scoperta, quasi per caso, da un consigliere comunale del Pci: infatti le delibere della detta commissione centrale sono segreto e vengono comunicate solo agli organismi interessati. Dal canto suo Aldo Corazzi, assessore dc ai tributi al comune di Roma, ha dichiarato che dell'affare Torlonia non sapeva nulla! Come forse ignorava che Giuseppe D'Amico, armatore (40 navi da carico e trasporto) rapito recentemente e non ancora rilasciato, pagava 2 milioni e mezzo di imposte, e Fabrizio Andreuzzi, costruttore edile proprietario di yacht, sequestrato e rilasciato, risultava per il suo ufficio «nulla tenente».

CARABINIERI
Un covo per tutte le stagioni

Roma, 2

Sulla «sensazionale scoperta» ad opera dei carabinieri del nucleo investigativo, comandati dal colonnello Vitali, della «centrale nazionale» dei Nap in via Portuense a Roma, ormai si intrecciano varie ipotesi.

Per i carabinieri non c'è alcun dubbio: nella palazzina di proprietà del nazi-fascista Miani c'era la «centrale» dei Nap.

Con il nostro intervento - dicono i carabinieri - sono stati sventati «almeno due rapimenti» e se non siamo riusciti a cogliere con le mani nel sacco «nessun nappista» è perchè era arrivato «l'ordine di evacuare», puntualmente rinvenuto.

L'ufficio politico tenuto all'oscuro di tutta l'operazione dei carabinieri, anche perchè così ha voluto il magistrato incaricato di seguire le indagini (il dottor Ciampeli, che ha impiegato più di due anni per rinviare a giudizio i fascisti di Avanguardia Nazionale), lascia trapelare un'altra tesi. Prima di tutto, dicono all'ufficio politico, siamo proprio sicuri che questo Miami non sappia nulla, e come dice lui, non si è «accorto» dei lavori di riadattamento della palazzina abbandonata, (piastrelle e contatori della luce nuovi di zecca)?

E posi siamo proprio certi che il signor Miani «non fa più politica»? Insomma, mentre i carabinieri fanno trapelare ogni giorno nuovi elementi sui «programmi terroristici» dei Nap, grazie alla provvidenziale scoperta della «centrale» di via Portuense (è da ieri la notizia del rinvenimento di alcuni spezzoni («molto interessanti» di pellicola), i poliziotti lasciano capire che non c'è da fidarsi troppo.

A questo punto l'ipotesi di «un covo» diventa credibile. Ma era un covo fascista o un covo di carabinieri?

ROMA
Fabrizio Russo è libero

Roma, 2

Ieri sera il compagno Fabrizio Russo è tornato in libertà.

Dopo sei mesi di carcerazione preventiva, dopo tre istanze di libertà provvisoria respinte, la montatura contro il compagno è finalmente caduta.

Il giudice istruttore Vittorio Bucarelli il 19 luglio scorso aveva cercato di mettere in piedi un'altra provocazione contro Fabrizio contestandogli una serie di aggravanti per le quali i termini massimi di custodia preventiva, che sarebbero dovuti scadere in quella data, venivano prolungati di altri sei mesi.

Di fronte alla decisa reazione dell'avvocato Giuseppe Mattina, il difensore di Fabrizio che ieri mattina aveva denunciato con forza il carattere persecutorio della decisione di Bucarelli, il giudice è però tornato sulla sua decisione.

Fabrizio Russo era stato arrestato il 19 gennaio, mentre cercava di disfarsi di una borsa contenente alcune bottiglie incendiarie che aveva trovato davanti al liceo Mamiani e che aveva subito pensato fosse stata abbandonata lì dai fascisti per mettere in atto una provocazione. Una volta arrestato, a Fabrizio erano stati imputati una serie di gravissimi reati riguardanti un attentato ad una sede missina avvenuto il giorno prima del suo arresto.

Nonostante numerose testimonianze, che provavano che al momento dell'attentato, all'altro capo di Roma, Fabrizio stava lavorando in una sala corse, dove racimolava qualche soldo facendo il ricevitore, il giudice Bucarelli aveva mantenuto l'accusa contro Fabrizio.

In aprile ed in giugno Bucarelli aveva respinto due istanze di libertà provvisoria presentate dal difensore del compagno per la sua «pericolosità sociale». Restano ancora in galera i compagni Fabrizio Panzieri e Geri Braccialarghe. Anche loro devono essere liberati.

Esodo estivo: fatiche, disgrazie delle vacanze di massa degli italiani

Una ragazza travolta dal treno alla stazione Centrale di Milano, ha avuto le gambe amputate - I comunicati dell'Automobile Club sull'esodo estivo sembrano bollettini di guerra - La lotta per un posto in treno

Quando giunge l'ora x delle ferie, la gente, è come impazzita. Ma quali ferie ci fanno fare?

Incolonnati, sudati, su treni che non si sa mai quando arrivano nè quando partono, tra bagagli, cani, bambini, queste vacanze assomigliano più a una grande fatica collettiva che a una pausa di riposo.

Certo la vacanza dei ricchi è un pò diversa da quella «di massa».

Accanto ai binari dei treni senza prenotazione dei poveracci, che si accapigliano per trovare un posto e per passarsi figli e bagagli dai finestrini, scivola qualche treno super-rapido, super-prenotato, e silenzioso, dal quale scendono distinti passeggeri con poche valige. Loro sembrano non far parte del milione di persone terrene che fanno le ferie una volta all'anno o che approfittano del periodo estivo per ritornare al paese.

Le ore di viaggio non si contano. Ieri alla stazione centrale di Milano chiedevo ad alcune famiglie, in assetto di guerra e in attesa, con alcune ore di anticipo, del «treno del Sud», quante ore avrebbero viaggiato.

La media era di 15, anche di 20 ore di viaggio. *«Ho pagato i biglietti anche per i bambini piccoli-* mi ha detto un capofamiglia- *così non mi costringono a farli alzare, se, per caso, dovessi riuscire a trovare un posto anche per loro sul treno».*

Con bagagli, termos e vivande, l'assalto al treno diventa una lotta fuoribonda. Ho assistito a una scena selvaggia di due che si pigliavano a pugni, mentre un terzo che aveva occupato da solo uno scompartimento, teneva chiusa con tutte le sue forze la porta che dava sul corridoio...Un ragazzino, mandato dalla madre ad occupare un paio di posti è stato malamente allontanato e dava calci negli stinchi ai litiganti...

Ogni barlume di galateo era stato abbandonato: una nonna stizzosa appioppava sberloni alla nipotina piangente, mentre i funzionari delle ferrovie, assolutamente imperterriti, consigliavano ai rissosi di andare avanti, che là c'era posto.

«Il consiglio per tutti i partenti-comunicano le voci radiofoniche-è la scrupolosa attenzione e la massima prudenza». Traffico intenso e code che superano la decina di chilometri si riscontrano in ogni parte d'Italia, l'afflusso degli stranieri è confortante, mentre la polizia stradale assicura un efficiente servizio.

Lieti che gli italiani vadano in ferie come tutti gli anni e anche più di tutti gli anni (pare che sia stato registrato un aumento del 2 per cento nelle partenze ferroviarie) come un gregge furioso, e che la crisi economica per il momento non li abbia privati di questo momento di «benessere», seguiamo con interesse e, nella quiete della città, le peripezie stradali e ferroviarie dei villeggianti. I bollettini Ansa intitolati «esodo estivo», sembrano bollettini di guerra. I comunicati dell'Automobile-Club, le segnalazioni dei tratti stradali e nodi intasati, i consigli a riabilitare le vecchie strade provinciali, di campagna e secondarie, le raccomandazioni e gli incitamenti al «senso di responsabilità» degli automobilisti, acquistano toni drammatici.

E, come in guerra, aspettiamo le segnalazioni delle prime vittime, Una ragazza straniera, è stata travolta dal treno in movimento ieri mattina, alla stazione Centrale di Milano.

Aveva cercato di salire, nella ressa, con un bicchiere di caffè in una mano. All'ospedale Fatebenefratelli, dove è stata ricoverata, hanno dovuto amputarle ambedue le gambe.

Questo «grave incidente» fa parte della realtà delle ferie «di massa». Una massa costretta a viaggiare, a svagarsi, a riposarsi, a stare insieme secondo modi e tempi disumani, alienanti, scelti secondo regole alle quali è difficile sfuggire.

Tutti al mare o tutti in città, tutti a casa, tutti al cinema, o tutti allo stadio, tutti sulla rete stradale a sfogare la propria voglia di evasione che, così calcolata, sognata, regolata, e controllata, evasione non è più.

Ferie «da cani», per una vita «da cani»,

Ida Farè

A Pisa, Aosta, Venezia accordi per le giunte

Per la giunta rossa di Venezia si decide l'8 agosto - Governi di sinistra a Pisa e Aosta

Elio Lazzari, cattolico, indipendente eletto nelle liste del Pci, è il nuovo sindaco di Pisa; guiderà una giunta di sinistra formata da cinque assessori del Pci e da cinque assessori del Psi.

Lazzari che era il sindaco uscente, durante la seduta del nuovo consiglio comunale, ha fatto notare come, il risultato del 15 giugno, faccia seguito a quello del 12 maggio, nel senso che entrambi indicano la volontà popolare di cambiare radicalmente la conduzione politica del paese.

È chiaro, aggiungiamo noi, che questa volontà di cambiare, significa soprattutto spaccare definitivamente la Dc e i modi di conduzione politica che a Pisa, come altrove, è stata contraddistinta da attacchi duri alla classe opeaia e al suo movimento organizzato. Non è chiara invece la situazione politica ad Aosta dove è stato eletto sindaco Oddone Bongiovanni del Pci. Bongiovanni ha ottenuto diciannove voti su quaranta consiglieri. Hanno votato a favore i tredici consiglieri del Pci e i sei di Democrazia Popolare (movimento sorto nel 1970 per l'uscita dalla Dc di esponenti della corrente di «Forze nuove» e che si ricollega al movimento dei «cattolici democratici»).

I consiglieri del Psi, hanno invece votato scheda bianca, insieme ai quattro regionalisti, ai sette democristiani, ad un repubblicano e ad un socialdemocratico. È stato annullato il voto del consigliere fascista.

La giunta di Aosta è - dunque - minoritaria. Nei giorni scorsi il Psi si era detto disponibile a formare una giunta di sinistra e ad eleggere un sindaco comunista a patto che venissero esclusi i democratici popolari, ed aveva proposto di utilizzare i regionalisti per l'appoggio esterno. La formazione della giunta verrà discussa il 7 agosto, e se le cose dovessero restare in questi termini, il Psi ha annunciato che non modificherà le sue posizioni.

Un accordo importante è stato raggiunto nei giorni scorsi a Venezia tra Pci e Psi. La riunione del consiglio comunale è stabilita l'8 agosto, e in quella sede si dovranno eleggere sindaco e vice-sindaco. L'importanza politica dell'accordo non sfugge a nessuno. Si tratta della prima giunta «rossa» in una città del Veneto, e per di più nel suo capoluogo. Il potere democristiano ormai si sfalda anche nelle sue roccaforti. Ora, però, è importante definire un discorso politico-amministrativo che tenga conto di questa esigenza di cambiamento delle masse popolari, e di attuare un programma che contenga tutte le indicazioni di lotta che il voto dato a sinistra il 15 giugno ha espresso.

FORZE ARMATE
Un dibattito a Portogruaro

Portogruaro, 2

Organizzato dalla federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil si è svolto mercoledì scorso, un dibattito pubblico su «Esercito e società». Nel corso dell'iniziativa, segnata da una grossa partecipazione di militari delle due caserme della zona (esercito e aeronautica), sono intervenuti un compagno di Avanguardia Operaia, uno di Lotta Continua, Lizzero, vice presidente della commissione difesa della camera e Grubissa, per la federazione unitaria, che ha concluso il dibattito. Significativa la presenza dei sottufficiali nonostante le intimidazioni nei loro confronti messe in atto dai comandi affinchè non intervenissero.

La manifestazione è stata il primo momento di confronto e rapporto unitario tra i movimenti dei soldati e dei sottufficiali, e tra questi e le forze politiche e sindacali.

Il «killer» di Piccoli si chiama Paolo VI°

Giorni Vie Nuove opera una ricostruzione delle manovre vaticane che hanno accompagnato lo svolgimento del Consiglio Nazionale dc.

Il 12 luglio Paolo VI° convoca monsignor Bartoletti, segretario della Cei; si dice «preoccupato» e gli dice di invitare i big dc per invitarli alla moderazione. Le consultazioni durano dal 14 al 17 e Bartoletti vede: Moro, Andreotti, Piccoli, Fanfani, Vittorino Colombo, Galloni, Barbi.

Bartoletti dice di parlare «non di propria iniziativa, ma per ispirazione superiore» e invita a decapitare Fanfani in due tempi, rinviando a settembre la fase finale. La ragione è quella di non rompere l'unità perchè si porrebbe Fanfani come polo di aggregazione di un elettorato reazionario.

Contemporaneamente a queste manovre intervengono: monsignor Benelli, il potente sostituto di Villot alla segreteria di stato, «gran protettore di Fanfani», monsignor Palazzini «tutore di Forlani» e Tucci, vice responsabile della radio vaticana. Costoro si spingono più in là del proteggere Fanfani e promettono alla Dc *«l'appoggio dei vescovi in caso di elezioni anticipate e il sostegno alla Dc delle organizzazioni ecclesiastiche giovanili».*

Infine un ruolo particolare è svolto da monsignor Macchi, segretario particolare di Paolo VI°, nemico di Piccoli per via di certi screzi nella gestione della Unione Cattolica Stampa Italiana.

Nella fase finale del siluramento Piccoli si insisteva sul fatto che *«se Fanfani è colpevole, non bisogna dimenticare che non era solo,»* con implicito riferimento al big doroteo. Ora si sa che l'ispiratore di questa tesi era nondimeno che monsignor Benelli.

Le interferenze vaticane nella Dc non sono un fatto nuovo; lo stesso Fanfani ne fece le spese agli albori del centro sinistra, ma questa volta si è esagerato.

DALL'INTERNO

A Milano e Torino le lotte pagano. Assegnate le case

La Bonomi Bolchini costretta a cedere alle richieste degli occupanti di via Popoli Uniti - A Limbiate continua la requisizione delle case occupate - Importanti successi ottenuti anche a Torino

Vittoria a Milano dell'occupazione della casa albergo di via Popoli Uniti. Dopo 4 mesi di occupazione, 2 sgomberi polizieschi nelle prime due settimane di lotta e altrettante rioccupazioni, le famiglie occupanti sono riuscite a strappare alla società proprietaria degli alloggi, la Beni Immobili (della Bonomi Bolchini) un primo grande obiettivo: la stipulazione di un contratto per tutte le 36 famiglie e la completa ristrutturazione degli stabili a spese della società immobiliare. La lotta continuerà per ottenere il raggiungimento anche del secondo obiettivo che i comitati di quartiere della zona e il Comitato di occupazione hanno lanciato: la costruzione di una casa albergo su terreno comunale.

La Beni Immobili si vede così costretta a rivedere parte dei suoi piani speculativi; dopo la serie di vittorie che stanno caratterizzando questo momento non sarà più tanto facile per i padroni continuare imperterriti nei loro piani di «ristrutturazione» espellendo i proletari da interi quartieri per poter poi speculare sulle aree lasciate libere; il movimento di lotta sulla casa si stava così dimostrando sempre più una spina nel fianco dei centri di potere democristiani e non che in questi anni hanno sempre gestito a loro uso e interesse la politica urbanistica. Le occupazioni di case hanno dimostrato che si può lottare e vincere, che si possono colpire e battere i disegni padronali. Tutto questo ha determinato anche un salto nella crescita politica dei proletari e del movimento popolare nel suo complesso ed ha influenzato non poco il risultato elettorale del 15 giugno. È grazie alle lotte che ora il famigerato Velluto si trova di fronte in consiglio comunale proprio i rappresentanti di quel movimento che egli ha tante volte cercato inutilmente di piegare.

Questa vittoria come quelle dei giorni scorsi, che abbiamo riportato sul quotidiano dimostrano ancora una volta la validità di quella che è la strategia su cui si muove l'Unione Inquilini, che è quella della lotta per il pieno utilizzo del patrimonio immobiliare esistente.

Il Comitato di occupazione di via Popoli Uniti e tutti gli occupanti, coscienti proprio dell'enorme aiuto fornito dal Quotidiano dei Lavoratori e dall'Unione Inquilini di cui fanno parte, hanno preso l'impegno di assicurare una sottoscrizione al nostro giornale che dia un pò di fiato e permetta al Quotidiano di poter continuare a vivere.

A Limbiate, come già abbiamo riportato venerdì si è ottenuta la requisizione delle «case del Papa» come le hanno definite gli inquilini. Un gruppo di 60 appartamenti sono stati requisiti per tre mesi dal comune di Limbiate per altrettante famiglie residenti e bisognose ad un indenizzo di 25/30 mila lire mensili a famiglia; è in corso la requisizione di un altro gruppo di 30 appartamenti per le famiglie non residenti ma domiciliate a Limbiate. Inoltre nel corso di una riunione i sindaci dei paesi limitrofi si sono impegnati ad assicurare la requisizione di eventuali alloggi sfitti nei loro comuni e di far pressione sul prefetto.

Torino, 2

Con un'affollatissima assemblea degli occupanti si è praticamente chiusa stamane la lotta vincente dell'occupazione di via Fiesole.

I lavoratori che per 5 mesi hanno difeso con forza e caparbietà il loro diritto a una casa decente hanno vinto: con l'accordo di lunedì scorso alcune famiglie, quelle senza alcuna abitazione, sono state alloggiate in stabili di edilizia privata, alle restanti sono state invece distribuiti stamane i certificati coi quali saranno adeguatamente sistemate entro fine anno. Cortei festosi di auto con clacson urlanti e al canto di bandiera rossa hanno festeggiato l'uscita degli occupanti dagli stabili. È stata una giornata di festeggiamenti, ma anche di impegni politici.

La lotta dunque prosegue come continua l'organizzazione faticosamente costruita per contrapporsi alla politica del rinvio che la Dc ha attuato in questi mesi.

Marghera: dibattito alla Montedison

Venezia, 2

Volgono alla fine, al petrolchimico di Portomarghera, le assemblee contrattuali durante le quali si discute la bozza di contratto che la Fulc ha preparato. A questa tornata di assemblee ne seguirà un'altra in settembre in cui verrà approvata la piattaforma da presentare alla controparte padronale.

Queste prime assemblee hanno mostrato nettamente le difficoltà in cui si dibatte il movimento in questa grande fabbrica: vi è stata innanzitutto una ridotta partecipazione dei lavoratori al dibattito (l'assemblea dei giornalieri- che sono circa tremila- si è conclusa alla presenza di circa trecento lavoratori) determinata dalla convinzione che ormai sia tutto deciso e che non sia possibile modificare l'impostazione della piattaforma così come è stata delineata dalla federazione unitaria; ha pesato inoltre la sfiducia che si è diffusa in alcune fasce di lavoratori a causa dell'immobilismo dimostrato dai vertici sindacali sui problemi del risanamento ambientale, dell'organico, della mobilità e della ristrutturazione.

Il dibattito ha risentito di questa situazione come ha risentito dell'impostazione che i diversi oratori sindacali chiamati ad introdurlo ne davano: dopo un cappello politico sulla crisi e sul nuovo modello di sviluppo si sorvolavano frettolosamente i nodi della piattaforma rappresentati dall'orario, dal salario, dall'inquadramento per aprire infine come valvola di sfogo al dibattito la questione degli scatti e dell'indennità di anzianità presentandole come le uniche ancora aperte.

Tutti gli oratori sindacali hanno solennemente riaffermato che occupazione e salario non sono contrapposti, che vi sarà «intreccio» nelle scadenze contrattuali fra questi due aspetti, mentre in realtà la bozza di piattaforma Fulc ha una impostazione congiunturale e «compatibile» che non favorisce tanto l'occupazione quanto gli equilibri economici dei padroni. La lotta per l'occupazione trova in queste relazioni la sua soluzione nella parola magica «investimenti», di cui come al solito si è abusato.

Questa impostazione non è stata criticata in modo efficace da Lotta Continua e dagli autonomisti (i gruppi maggiormente presenti in fabbrica) che si sono limitati a una contrapposizione sugli obiettivi non toccando i temi delle alleanze, delle lotte sociali, del ruolo del sindacato nel contratto, della situazione dei Cdf e dei Cuz in riferimneto alla lotta contrattuale (che sono stati oggetto dell'intervento di un compagno di Ao). questa posizione limitata ha dato modo al sindacato di recuperare, pur nell'oggettiva difficoltà in cui si trova nel sostenere una piattaforma che non contiene che poche novità e tutte inadeguate rispetto all'obiettivo di rafforzare il potere contrattuale dei lavoratori in fabbrica. Nelle assemblee è comunque emersa la tendenza a sostenere la rivendicazione di un consistente aumento salariale, della riduzione di orario a 36 ore per i lavoratori turnisti con la quinta squadra in organico, a dare un assetto anti-discriminatorio all'inquadramento e a ottenere finalmente la parità normativa completa.

I lavoratori della Montedison vanno alla scadenza contrattuale con problemi irrisolti e con pesanti minacce all'occupazione che si intrecciano con questa scadenza: la manovra strumentale di fermare venti reparti in estate con la scusa che il mercato non tira, mentre in realtà si sono concentrate in un breve lasso di tempo alcune «fermate programmate» per manutenzione, è un assaggio di quanto la Montedison vuol fare per realizzare i suoi disegni di ristrutturazione che prevedono l'ulteriore eliminazione di «rami secchi», una ristrutturazione finalizzata all'aumento di produttività e l'espulsione di 20.000 lavoratori dal gruppo. Le promesse d'investimento fatte nel 1974 e ratificate in un accordo di gruppo sono state brutalmente cancellate; «il libro dei sogni» riformista si è dissolto sotto i colpi della crisi e della protervia padronale mirante a restringere la base produttiva.

Questo quadro di problemi e difficoltà, su cui interverremo in dettaglio con altri articoli, pesa enormemente in questo momento in cui si definiscono gli orientamenti del movimento operaio per una fase decisiva dello scontro con la borghesia: il ruolo e lo spazio dei rivoluzionari sta nel lavorare verso il collegamento dei livelli dello scontro politico, sociali, contrattuale operando per una rivitalizzione dei Cdf e per la costituzione dei Cuz, nel rilancio della democrazia operaia come garanzia per una gestione dal basso delle lotte contrattuali, nella lotta politica contro le tendenze riformiste che vogliono subordinare il movimento alla gestione capitalistica della crisi.

Storia Cisl di ieri: ovvero quando gli operai dovevano guardarsi da Bruno Storti

Da un lavoro di inchiesta di alcuni sociologi di Taranto un episodio poco noto della carriera del sindacalista democristiano - Per una zoccolata in testa datagli da un operaio dei Cantieri navali della città pugliese fece andare in galera la commissione interna

Visto che nella Cisl sta diventando di moda rivendicare la «continuità» della propria «tradizione», , difendere il «patrimonio originale» della Cisl dalla sua fondazione ad oggi, vogliamo dare un piccolo contributo alla conoscenza di questa tradizione e questo patrimonio. Pubblichiamo quindi alcune pagine, tratte da un lavoro di inchiesta (non pubblicato) di alcuni sociologi tarantini sulla storia e sulla struttura sociale di Taranto, da cui emerge un episodio poco noto della carriera sindacale di Bruno Storti, l'attuale segretario generale della Cisl. Sia ben chiaro che non vogliamo trarne affrettate e settarie generalizzazioni: noi, per parte nostra, riteniamo che la storia della Cisl non sia solo una storia di continuità, ma anche salutari rotture; e quei settori, quei quadri della Cisl che hanno saputo rompere col passato scissionista e collaborazionista (e che riteniamo siano la grande maggioranza)sono oggi parte vitale del movimento sindacale di classe. Tuttavia, visto che la Cisl ama pavoneggiarsi della sua «continuità» (e visto che spesso, di fronte a questo, anche i compagni della sinistra Cisl tacciono acconsentendo...), è bene che tutti sappiano di che continuità si tratta. E visto che è in atto l'operazione di «recupero unitario» nella Cisl di tutti i sindacalisti democristiani delle più varie sfumature, è utile conoscere le biografie di questi signori. Invitiamo dunque i compagni ad approfondire lo studio biografico dei sindacalisti democristiani delle varie zone e categorie, e ad inviarci i risultati più significativi di tale studio. Noi, per intanto, contribuiamo con questo episodietto tipicamente «stortiano».

(Il capitolo da cui sono tratte le pagine che riportiamo riguardano la storia sindacale dei Cantieri Navali, che per molti anni furono a Taranto la più grossa concentrazione industriale e il punto di forza della classe operaia).

«... La situazione dei Cantieri si mantiene stazionaria sino al febbraio del 1949. Fu appunto in quel mese che la nuova società subentrata alla «Tosi» chiese improvvisamente il licenziamento di 1250 dipendenti. Fu un fulmine a ciel sereno, che colse letteralmente di sorpresa i sindacati e gli operai. La commissione interna si oppose recisamente ai licenziamenti. Passarono venti giorni: poi la direzione spedì singolarmente le raccomandate comunicanti il provvedimento agli operai da licenziare. Le raccomandate vennero respinte, e i licenziandi si presentarono egualmente sui posti di lavoro. Si formò un comitato di agitazione. Poichè la direzione dell'Azienda abbandonò lo stabilimento, la commissione interna si impegnò ad evitare eventuali atti inconsulti da parte del personale, anche perchè sugli scali c'erano in costruzione alcune navi della Marina Militare.

Lo sciopero assunse proporzioni impreviste; la partecipazione dei lavoratori fu totale: e incondizionato fu anche l'appoggio della popolazione. Ma bisogna dire che se il personale sentiva la necessità di opporsi ai licenziamenti, stretto dall'angoscia dell'avvenire dell'azienda, la situazione sindacale aveva subito una certa evoluzione. Nel 1948 c'era stata la scissione nella Cgil, e si era formata la Cisl, con la partecipazione dei lavoratori della corrente cattolica. A Taranto, perdurando ancora la situazione di prevalenza delle sinistre nella vita cittadina, e l'atmosfera di operaismo che le sinistre avevano alimentato, la Cisl aveva avuto scarso successo presso i maggiori stabilimenti. Ai Cantieri, anzi, non si era potuta formare nemmeno la corrente; nei lavoratori era diffusa la convinzione che qualsiasi incrinatura del fronte operaio indeboliva la capacità di resistenza, metteva in pericolo il proprio posto di lavoro.

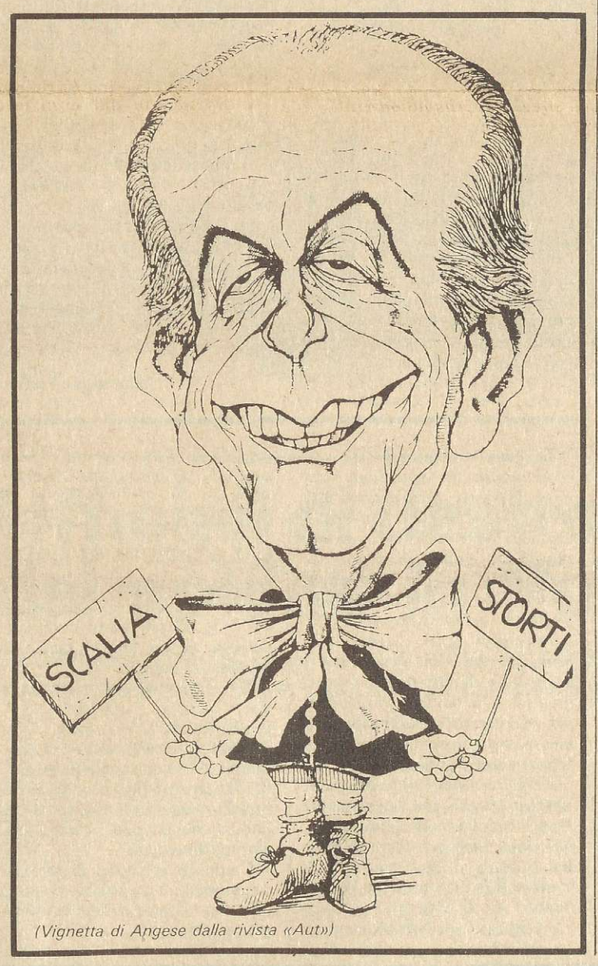
Lo sciopero del 1949 segnò però una svolta: la Cisl vide nella crisi la possibilità di un inserimento nella vita sindacale della provincia al livello della massa operaia fino ad allora impenetrabile.

Questo inserimento era possibile perchè il problema dei licenziamenti dei Cantieri venne discusso presso il Ministero del Lavoro e presso lo stesso presidente del Consiglio. Alle discussioni partecipò anche la nuova organizzazione, benchè essa non avesse alcuna rappresentanza, alcuna base organizzata presso lo stabilimento.

Senonchè il tentativo della Cisl di affermarsi anche a Taranto andò connesso ad un grave incidente. Proclamato lo sciopero da parte della Commissione interna, si era, infatti, recato a Taranto il Dr. Storti, della segreteria generale del nuovo sindacato. L'atteggiamento dello Storti fu ritenuto ambiguo dai sindacalisti dei Cantieri, dove la commmissione interna era ancora unitaria; non si riusciva a capire a quale titolo il dr. Storti trattasse con la direzione, dal momento che non disponeva di una forza propria tra gli operai organizzati. Quando poi si seppe che lo Storti era nello stabilimento, a colloquio con la Direzione, si ebbe una sollevazione generale del personale del cantiere, il quale si ammassò sotto la sede della Direzione, e reclamò a gran voce l'allontanamento dello Storti. La Direzione, di fronte alla pressione delle maestranze che facevano massa dinanzi agli uffici, non potè far altro che invitare lo Storti ad abbandonare i Cantieri: la commissione interna garantì l'incolumità personale del sindacalista democristiano, fino all'uscita dai cancelli dello stabilimento.

E, facendo tacere i più scalmanati, in effetti, questa incolumità venne assicurata dai mem bri della commissione interna che per tutto il percorso fecero barriera intorno allo Storti. Quando però, all'uscita dai cancelli, lo Storti stava per salire su di una macchina, venne raggiunto alla testa da uno zoccolo di legno lanciato da un operaio rimasto sconosciuto.

Da questo episodio nacque un processo che influì grandemente sul futuro della lotta sindacale ai Cantieri. Lo Storti denunciò la commissione interna, ritenendola responsabile di violenza privata aggravata e di concorso in lesioni. Da canto suo la Direzione colse appunto questo pretesto per abbandonare, come abbiamo già rilevato, lo stabilimento, che rimase così, per due mesi, e precisamente fino ad aprile, nelle mani degli operai. I membri della commissione interna presenti in cantiere vennero tutti arrestati, insieme con pochi altri operai, e trattenuti in carcere per 13 giorni. Il processo alla commissione interna e agli altri operai durò nove anni, e alla fine si risolse con una assoluzione generale. Ma intanto il fronte di resistenza sindacale si era rotto, la concorrenza tra sindacalisti di sinistra e sindacalisti della Cisl si era aperto, i licenziamenti degli operai malgrado l'occupazione della fabbrica non potettero essere evitati (dei 1.250 operai solo 150 poterono evitare il licenziamento, perchè ritenuti degni di particolare considerazione in virtù dei loro meriti combattentistici). Con i licenziamenti del 1949 cominciò il declino dei sindacati operai tarantini. E' da questa data che si ebbe la svolta che mutò profondamente i rapporti di forza tra padronato e datori di lavoro da una parte e sindacati dall'altra, e che vide la Cisl in concorrenza sempre più aperta con i sindacati di sinistra.»



(Vignetta di Angese dalla rivista «Aut»)

Sip: martedì incontro sindacati governo

Roma, 2

Gli aumenti chiesti dalla Sip hanno trovato una giusta risposta nel movimento che subito si è creato per opporre a questa ennesima rapina la mobilitazione di massa. La Sip vistasi attaccata non esita a vomitare sterili e ignobili bugie per cercare in qualche modo di arginare la marea incalzante della lotta.

Inoltre la Sip dichiara che per ottenere il riallacciamento della rete occorre pagare 90.000. Anche se mascherato da un linguaggio burocratico tutto ciò è falso; non solo occorrono quasi due mesi perchè la Sip possa tagliare i fili, ma il riallacciamento, ottenibile col solo pagamento del canone, non comporta nessuna multa.

Intanto i sindacati hanno ottenuto finalmente un incontro con il governo fissato per martedì prossimo alle 18 per discutere del problema delle tariffe e per cercare di arrivare ad un accordo.

Come è noto i sindacati chiedono le abolizioni degli scatti fissi e delle forti riduzioni delle tariffe in modo che la politica di investimenti della Sip non vada a colpire le utenze popolari.

Lettere

Soldati democratici di Vipiteno

Il nucleo soldati democratici del gruppo Sondrio di Vipiteno (Bz) ci scrive:

«Scriviamo questa lettera per denunciare la grave situazione esistente nella nostra caserma.

I militari sono esasperati dai servizi pesanti e troppo frequenti, dalle insufficienti e inefficienti strutture igieniche (docce, acqua calda, ecc.), dalle condizioni in cui vengono fatti i turni di guardia (i corpi di guardia fanno schifo, soprattutto quello delle scuderie, che è installato pròprio nella stalla).

A completare il tutto c'è il problema delle licenze che al gruppo Sondrio sono una rarità: chi va a casa spesso ci va ogni due mesi, molti sono i soldati che non ci vanno da 90-120 giorni, casi anche che arrivano a 140 giorni.

I militari stanchi e logorati hanno dato le prime risposte: è stata mandata una lettera anonima al generale Zavattaro Ardizzi in cui un nutrito gruppo di soldati chiedeva che venissero accolte tutte le richieste fatte.

Si è scatenata immediatamente la «caccia alle streghe» per individuare gli autori della lettera.

Nel frattempo, i militari che erano alla scuola-tiri, ridotti a uno straccio, per essere stati costretti a contribuire alla costruzione di un rifugio del C.A.I. (intanto c'è la disoccupazione), si sono rifiutati di consumare il rancio, anche perchè per poterlo fare avrebbero dovuto percorrere 2 Km fra le montagne.

La cosa è stata duramente repressa con minacce di denunce, rappresaglie ecc.

Siamo stanchi di fare richieste a vuoto! Non vogliamo più cedere alle intimidazioni, siamo disposti a lottare duramente per ottenere ciò che vogliamo! Siamo esseri umani e chiediamo di essere trattati come tali.»

Scrivere gli articoli in maniera più semplice

Sergio P. di Quartu Sant'Elena ci scrive:

Sono un compagno sardo e da alcuni mesi simpatizzo e sono in contatto con la vostra organizzazione. Lavoro politicamente nella mia scuola e in un collettivo politico della mia cittadina e sono a contatto con compagni studenti che cominciano a interessarsi di politica da poco tempo e con compagni operai. Ed è proprio per questo che ho deciso di scrivervi. Infatti spesso capita che sul Quotidiano dei Lavoratori vi siano degli articoli di difficile comprensione (quelli ad esempio del controllo operaio e quelli della commissione fabbriche di Ao) e quindi è facilmente comprensibile il risultato a cui arrivano questi compagni sia studenti che operai, che si scassano e rischiano di non comperare il Quotidiano trovandolo incomprensibile.

Non credo che questa sia una situazione che si verifichi solo nei luoghi dove lavoro io, ma credo sia un problema che riguardi tutte le fabbriche e i collettivi di base paesani e cittadini.

Secondo me si potrebbe evitare questo problema, non usando termini difficili, o quando non se ne può proprio fare a meno, chiarendo questi termini con delle note alla fine di ogni articolo.

Credo inoltre che affinchè questi compagni (e nella mia zona non sono pochi) che purtroppo trovano delle difficoltà per la lettura del Quotidiano sia necessario la pubblicazione di schede su qualsiasi problema e che almeno un giorno alla settimana gli articoli della sesta e della settima pagina siano delle relazioni esposte in modo semplicissimo, cioè dovrebbero avere la funzione di porre dei problemi alle masse non politicizzate e allo stesso tempo servire, come materiale di discussione all'interno dei vari collettivi. Credo che il Quotidiano dei Lavoratori si stia già muovendo in quest'ottica, mentre credo che la settima pagina sulla sinistra rivoluzionaria, debba essere completata con degli articoli che chiariscano le differenze sia ideologiche che organizzative fra le varie organizzazioni rivoluzionarie, naturalmente non scendendo in uno stupido settarismo (e per questo Ao, non ha bisogno di consigli), ma lavorando nell'ottica dell'unità della sinistrta rivoluzionaria e della costruzione del partito rivoluzionario. Ritengo che sia utile per la crescita politica dei compagni pubblicare degli articoli in cui si analizzino i testi del marxismo-leninismo (Che fare? L'estremismo). Vorrei dare anche un consiglio per la sottoscrizione, unico mezzo per la sopravvivenza del giornale. Secondo me si dovrebbe fare un grosso rilancio del giornale con delle manifestazioni teatrali e musicali organizzate in tutte le grosse città e nei piccoli centri. È buona e facilmente attuabile la proposta, apparsa sul Quotidiano della settimana scorsa, che ogni compagno può vendere 10 o 15 numeri ai compagni di fabbrica o di scuola

MILANO - ATTIVO DEI COMPAGNI DI MILANO E PROVINCIA

Milano, lunedì 4 alle ore 18.00 in via Vetere 3 attivo dei compagni di Milano e provincia sul tema: esame del fronte delle lotte aperte.

Cercasi subito un autista per quotidiano per tutto il mese di agosto. L'orario di lavoro è dalle 21,30 alle 0,30. Telefonare al centralino del quotidiano e farsi passare l'ufficio diffusione

Aderisci anche tu alla «campagna delle diecimila»!

Servizio dei Conti Correnti Postali

Certificato di allibramento

Versamento di L. 10.000 (in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori**

Via R. Bonghi, 4 - 20141 Milano

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. ..... del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* 10.000 (in cifre)

Lire diecimila (in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**

20141 Milano

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino numerato

Mod ch 8 bis

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) 10.000 (in cifre)

Lire (*) diecimila (in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c c N. **3/14287**

intestato a: **Quotidiano dei lavoratori - Via R. Bonghi, 4**

20141 Milano

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Helsinki: una tragica beffa contro l'Europa

Di ritorno da Helsinki, dopo aver firmato lo «storico» documento di cento pagine che rappresenta l'atto finale della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa, decine di capi di stato e di governo devono sentirsi oggi molto soddisfatti. Non capita tutti i giorni di riuscire a mettere insieme un accordo internazionale che riempia per una settimana le prime pagine dei giornali di mezzo mondo senza che poi da esso derivi alcuna conseguenza concreta.

Guardiamo la struttura del documento conclusivo. Esso è diviso in cinque sezioni: la prima elenca in dieci punti i principi che dovranno regolare i rapporti tra i paesi firmatari, cioè autonomia, indipendenza, niente uso della forza, niente sovranità limitata, ecc.; la seconda riguarda la cooperazione nell'economia, nella scienza, nella tecnica, nella cura dell'ambiente; la terza concerne le questioni relative alla sicurezza nel Mediterraneo; la quarta prescrive il superamento delle barriere e la creazione di facilitazioni allo scambio di uomini e idee tra est e ovest; la quinta infine impegna i firmatari ad andare avanti sulla strada intrapresa e a promuovere altre iniziative del genere.

Bisognerebbe leggere attentamente il testo del documento per rendersi conto direttamente di quello che già traspare dal suo riassunto: cioè che esso si svolge completamente a livello di dichiarazione di principi, in modo del tutto astratto e privo di qualsiasi puntualizzazione concreta sulle cose da fare; non solo, ma questi stessi principi sono in gran parte enunciati in modo talmente fumoso e sottile da permettere le interpretazioni più diverse, addirittura opposte. Persino il significato complessivo del documento è stato lasciato totalmente nel vago, al punto che, mentre alcuni lo considerano orgogliosamente un vero e proprio trattato vincolante, altri tra cui l'autorevole Ford hanno già detto di non considerarlo più che una generica «raccomandazione» dei firmatari a se stessi.

Non ci si poteva del resto aspettare niente di diverso, data la emblematica trafila seguita per approdare alfine a Helsinki a firmare questo documento. L'idea era partita nove anni fa da Breznev, ansioso di porre fine alla guerra fredda in modo definitivo, di sancire, nero su bianco, la nuova definizione dei confini europei seguiti all'ultima guerra mondiale, di dare valore legale, se così si può dire, alla spartizione del continente in due sfere d'influenza, che proprio in quegli anni stavano cominciando a mostrare qualche incrinatura pericolosa. La risposta americana [quella europea non ha mai contato nulla] si è fatta aspettare per moltissimo tempo: a Washington si era molto riluttanti ad accettare una conferenza che avrebbe inevitabilmente confermato il dominio sovietico sull'Europa orientale, tanto più che gli strateghi della Casa Bianca pensavano allora [dovevano poi disilludersi] che lo sfaldamento del blocco sovietico sarebbe proceduto a un ritmo molto più rapido di quello del blocco occidentale. Inoltre gli americani volevano delle contropartite da Mosca, contropartite che in pratica annullassero i vantaggi conseguiti dall'avversario aumentando le possibilità di andare a giocare in casa sua: così le richieste americane perchè nell'Europa orientale e in Urss venissero allargati i «diritti civili» e ci fosse libertà di circolazione, ecc. In altre parole, nel pensiero americano, ciò significava accelerare lo sganciamento da Mosca dei satelliti e in prospettiva addirittura intaccare la stessa coesione interna dell'Urss [già debole di per sè].

Mosca non abboccò all'amo. Poi venne la Cecoslovacchia, le ricorrenti crisi interne americane, e le trattative si arenarono per un certo periodo: ma da parte di Breznev l'idea della conferenza non venne mai messa in secondo piano, al punto che, per non dover subire lo smacco di un fallimento, l'Urss accettò di negoziare un totale svuotamento del significato della conferenza stessa.

Si giunse così a un primo accordo tra le superpotenze: la conferenza ci sarebbe stata, avrebbe avuto gran rilievo, ma avrebbe parlato di tutto, accontentando tutti, senza dire niente.

Il risultato l'abbiamo ora davanti agli occhi: 100 pagine altisonanti, un testo monumentale su cui tutti sono d'accordo [o almeno quasi tutti] e che non significa praticamente niente, non sposta di una virgola l'equilibrio esistente in Europa. L'accordo non serve nemmeno a dare sanzione esplicita di uno stato di fatto, dato che non riconosce la sovranità limitata tanto cara a Breznev ma neanche dà strumenti per garantire la libertà di pensiero e di movimento nell'Europa orientale, come avrebbero voluto gli americani. I discorsi conclusivi di Ford e Breznev sono stati esemplari in questo senso, promettendo al mondo la luna ma facendo nello stesso tempo capire che ciò che conta non sono i trattati come questo ma la volontà d'accordo russo-americana.

In mezzo a tutto questo travaglio, vittima di questa impostazione, l'Europa, tanto orientale che occidentale, ha fatto da massa plaudente. Solo la Germania ha tentato di levarsi a coprotagonista, prima con la «ostpolitik» di Brandt, poi con l'imposizione della sua potenza economica da parte di Schmidt: ma ha potuto assumersi un qualche ruolo solo in quanto totalmente allineata, fin nei minimi dettagli, con i potenti padroni americani. Per tutti gli altri, il buio, a volte il ridicolo, sempre la più totale impotenza. L'unica voce che a Helsinki ha osato parlare con diffidenza dell'accordo e che ha espresso riserve sulla funzione di garanti dell'ordine europeo e mondiale attribuito alle superpotenze è stata, paradossalmente, quella di Malta, che ha denunciato il perdurare, al di là degli accordi e grazie alla rivalità reale tra Usa e Urss, di una pericolosissima tensione nel Mediterraneo.

L'unico risultato vero di questa grandiosa messinscena è stato in definitiva una tragica beffa ai danni dell'Europa, i cui rappresentanti più autorevoli sono stati costretti ad applaudire un accordo che promette loro sovranità e indipendenza e garantisce nello stesso tempo, con il silenzio e la genericità, la continuazione indefinita dell'ingerenza e dello sfruttamento da parte delle superpotenze nei loro affari interni. Solo che, di questo, i governanti europei sono in fondo ben contenti, dato che significa poter continuare a reggere il potere all'ombra di solidi protettori e al riparo dalle responsabilità dell'indipendenza vera. A pagare, come al solito, saranno sempre i popoli.

A. D.

Giscard «rilancia» l'economia: molto fumo poca sostanza

Il governo vuole curare i mali dell'economia francese con qualche pannicello caldo abilmente propagandato - Più di un milione i disoccupati, cinquanta le fabbriche occupate - Si profila un autunno esplosivo

Parigi, agosto

(*Dal nostro corrispondente*)

Il parlamento francese sarà convocato il prossimo settembre in sessione straordinaria (procedura assolutamente eccezionale) per esaminare la situazione economica e un piano di rilancio che sarà messo a punto nel frattempo dal governo. Giscard d'Estaing ne ha parlato personalmente nel corso di un discorso radiotelevisivo.

Sta dunque per verificarsi la grande svolta reclamata da parecchi mesi dal padronato, dai sindacati e da quasi tutti i partiti di sinistra e prevista del resto da numerosi osservatori: il governo si appresta a rinunciare alla politica di riduzione brutale dei consumi interni e di restrizione draconiana del credito che viene seguita da circa un anno.

Bisogna dire che l'inquietudine si è diffusa in questi ultimi tempi in settori sempre più vasti dell'opinione pubblica. Il numero ufficiale dei disoccupati ha già superato i 900.000, che significa una cifra reale che ha varcato da tempo la soglia del milione.

I primi mesi del 1975 sono stati segnati da fortissime agitazioni sociali: tutti ricordano lo sciopero della Renault (durato dieci settimane) e quello dell'Usinor-Dunkerque. Ma accanto a questi grandi scioperi sono decine e centinaia le lotte che crescono in fabbriche di minore importanza. In questo momento, secondo i sindacati Cgt e Cfdt, non sono meno di 400 e ci sono una cinquantina di fabbriche occupate. Con questo ritmo l'agosto 1975 sarà il primo, dal 1947, a conoscere una tale quantità di lotte operaie.

Si capisce come l'inquietudine si diffonda in numerosi rappresentanti del padronato, soprattutto quando, da ormai un anno - ed è stato ribadito tre settimane fa - il governo ostenta un ottimismo tranquillo. D'altra parte l'obiettivo dichiarato di questa politica - la lotta contro l'inflazione - sembra allontanarsi giorno dopo giorno. Il ministro dell'economia aveva promesso di portare allo 0,5 per cento mensile la crescita dei prezzi entro il giugno del 1975. Ora l'ascesa resta ancora allo 0,7 mensile.

Il timore di un'esplosione di lotte in autunno ha certamente contribuito a orientare Giscard verso una svolta nella sua politica economica. Ma più importante è stata forse la discussione con il cancelliere tedesco Schmidt. Tutto il calcolo di Giscard si fonderebbe sull'idea che gli Stati Uniti e la Germania avrebbero conosciuto una ripresa nella primavera del 1975 e che la Francia, rimessasi in una situazione di equilibrio negli scambi con l'estero, avrebbe potuto approfittare di questa congiuntura.

Oggi appare evidente che Usa e Germania resteranno immersi nella recessione almeno fino alla fine dell'anno, anche se alcuni esperti eternamente ottimisti prevedono ora la ripresa per l'inizio del 1976. La gravità della situazione è tale che, in occasione dell'ultimo vertice franco-tedesco, i due capi di governo hanno convenuto di procedere insieme a una politica di rilancio nei loro paesi. Una consultazione analoga si è svolta a margine della conferenza di Helsinki tra i quattro paesi le cui economie sono in grado di trascinare tutta l'economia occidentale: Usa, Gran Bretagna, Germania e Francia.

Il governo francese avrà dunque presto le mani libere. Resta ancora da conoscere l'ampiezza e la natura della ripresa programmata dalle autorità economiche e cioè: la quantità di credito reinserita nei circuiti economici, i settori che ne trarranno beneficio, l'atteggiamento sul blocco dei salari esistente oggi nei fatti nel paese. È bene ricordare che, nella primavera scorsa, Giscard aveva già messo a punto un «piano di rilancio»: ma questo era consistito nell'incoraggiare gli «investimenti produttivi» delle grandi imprese esportatrici e non ha sortito fino a questo momento il minimo miglioramento della situazione economica del paese.

Su tutti questi punti il governo intende ancora mantenere il silenzio, e preparare con cura le misure che annuncierà alla fine dell'estate, per sferrare così un grande «colpo psicologico». Ma basterà?

Dominique Ferrero

CILE
Corvalan sempre in pericolo

Roma, 2

Il collegio di difesa di Luis Corvalan, segretario generale del Partito comunista cileno detenuto nei lager di Pinochet e in gravissimo pericolo di vita, ha tenuto ieri a Roma una conferenza-stampa per denunciare ancora una volta le criminali intenzioni della giunta fascista di Santiago, che sta cercando il modo per sbarazzarsi definitivamente di Corvalan. Secondo il collegio di difesa, rappresentato dall'avvocato Calvi, il comunicato emesso proprio ieri dalla giunta per annunciare la dimissione di Corvalan dall'ospedale dove era stato ricoverato per «appendicite» non è affatto rassicurante, conoscendo lo spirito criminale dei fascisti cileni, che spesso hanno trasformato proprio gli ospedali in luoghi di tortura e di assassinio, come già avvenne nel caso del vicepresidente del governo Allende, Jaime Toha, ucciso appunto in ospedale.

ANGOLA
Rosa Coutinho è a Luanda

Luanda, 2

È giunta ieri a Luanda la delegazione del Consiglio della Rivoluzione portoghese, guidata dall'ammiraglio Rosa Coutinho, già alto commissario per l'Angola nel 1974. La delegazione avrà in primo luogo il compito di verificare la situazione dell'esercito portoghese ancora di stanza in Angola, in vista di un suo ritiro o, al contrario, di un suo impiego per riportare il paese alla normalità e combattere l'invasione da parte dello Zaire. La missione quindi riveste una grande importanza: non a caso l'ala moderata del Consiglio della Rivoluzione ha imposto che con Rosa Coutinho si recasse in Angola anche il generale Fabiao, esponente della destra. Intanto si apprende che il Portogallo ha programmato per i prossimi due mesi un grande ponte aereo con l'Angola per rimpatriare le decine e decine di migliaia di coloni che non vogliono più restare in Africa per paura della guerra. Per il momento sono previsti voli sufficienti per trasportare in Portogallo 800 persone al giorno, ma la Tap (compagnia di bandiera di Lisbona) prevede di portare in un prossimo futuro tale cifra ad almeno 2000.

DIBATTITO DIBATTITO DIBATTITO

Le lotte di classe in Urss dopo l'Ottobre: a proposito del libro di Bettelheim (1)

Pubblichiamo la prima parte dell'intervento del compagno Piero Bernocchi nel dibattito in corso nella sinistra sull'ultimo studio di Bettelheim «Lotte di classe in Urss».

Piero Bernocchi ha lasciato recentemente Avanguardia Comunista-della cui segreteria nazionale era membro- insieme a un gruppo di compagni che non condividono la linea dogmatica di questa organizzazione.

Sono certo che, accingendosi a commentare il primo volume di «Le lotte di classe in Urss» di Bettelheim, il compagno Mangano fosse perfettamente consapevole dell'importanza di quest'opera: e d'altronde il suo articolo parte proprio da questa constatazione.

Mi domando però se sia riuscito a trasmettere questa consapevolezza ai lettori del Quotidiano, soprattutto a coloro che, non avendo letto il libro, dovrebbero ricevere dalla recensione un impulso decisivo a farlo. Mi pare che la necessità di rilevare alcune contraddizioni presenti nel libro (o meglio, nella sua introduzione) abbia avuto il sopravvento rispetto al compito di spiegare gli aspetti decisamente positivi del lavoro. Con il che non si vuol dire che contraddizioni non vi siano: bensì che esse, almeno per il momento, appaiono non dominanti rispetto al corpo centrale dell'elaborazione. Peraltro, il dibattito avviato pressochè contemporaneamente sul Manifesto con l'articolo di Rossanda va, innanzitutto, indirizzandosi su un binario unico (quello delle forme di potere nella transizione e del ruolo del partito), aspetto importantissimo ma non esclusivo della questione, ma soprattutto va fornendo un'immagine falsata del libro al punto da ingenerare il malevolo sospetto che, almeno l'ultima parte dell'opera, sia stata letta in modo distratto o «fazioso», se ci si passano le espressioni.

Ma tornando all'articolo del Quotidiano, mi pare che si sarebbe dovuto dare, innazitutto, il giusto rilievo a quelli che sono i due grandi meriti del lavoro di Bettelheim degli ultimissimi anni, culminato in «Le lotte di classe in Urss».

In primo luogo, il merito dovuto ad un serio tentativo di dare solide basi ad un'analisi dell'Urss che sfugga alla paralizzante alternativa tra l'interpretazione filo-sovietica dei Pc «ufficiali» e quella trozkista nelle sue varie accezioni e che spieghi il processo attraverso cui, in Urss, si è andata costruendo una forma specifica di capitalismo monopolistico di Stato.

Solo da pochissimi anni, all'interno del campo marxista, sembra acquistare uno spazio apprezzabile la coscienza dei limiti e dei ritardi esistenti per quel che riguarda l'analisi strutturale della società sovietica nonchè del ruolo dell'Urss all'interno del sistema imperialistico mondiale. Dopo decenni di «vacanza» teorica o di analisi non condivisibili come quella trozkista, lo sviluppo della Rivoluzione Culturale - che dimostrava come la rottura Cina-Urss non si fondasse solo su nette divergenze di schieramento mondiale ma, in primo luogo, su un'alternativa teorica e pratica di gestione nella fase di transizione e quindi di costruzione del socialismo - e il pressochè contemporaneo dispiegarsi delle funzioni imperialistiche dell'Urss - che raggiungono il culmine con l'invasione della Cecoslovacchia - hanno dato lo scossone decisivo per rimettere in moto la ricerca teorica, fornendone anche alcune coordinate essenziali.

Bettelheim è stato quello che finora, almeno nel cosiddetto Occidente capitalistico, meglio ha cercato di praticare un metodo di ricerca efficace, rompendo criticamente con metodi da egli stesso sostenuti fino a pochi anni fa. Ha cioè capito che va fatto per le formazioni sociali «in transizione» quello che Marx fece rispetto all'analisi del modo di produzione capitalistico: cioè, mettere in evidenza i reali rapporti sociali esistenti, al di là delle forme di rappresentazione ideologiche, politiche, giuridiche che li nascondono rovesciandone la vera essenza.

Il secondo merito di Bettelheim consiste nel tentativo-nè ancora compiuto, nè già riuscito-di rompere con un'analisi della transizione in Urss che è veramente «critica» solo a partire dal 1956 e generica o apologetica nei riguardi del «prima». O, se si preferisce, è il tentativo di uscire dallo stalinismo «da sinistra», se ci si passa l'espressione.

Il metodo d'analisi

Ma torniamo al libro e in primo luogo, al metodo d'analisi rispetto ad una società «in transizione verso il comunismo», così come viene proposto da Bettelheim stesso nell'introduzione, che è poi anche la definizione programmatica dell'intera opera.

Ricordando criticamente suoi scritti precedenti, soprattutto quelli antecedenti il '67, Bettelheim mette in evidenza come essi fossero permeati di «economicismo» e come dimenticassero che «l'ostacolo principale a una politica socialmente unificata non risiede nel livello di sviluppo delle forze produttive ma nella natura dei rapporti sociali dominanti, ossia nella riproduzione della divisione capitalistica del lavoro e, al tempo stesso, nei rapporti ideologici e politici che, pur essendo un effetto di tale divisione, costituiscono le condizioni sociali di quella riproduzione» (pag. 20).

Cioè, non è vero che lo sviluppo delle basi materiali del socialismo significhi solo o soprattutto sviluppo delle forze produttive; non è vero che, una volta abolita la proprietà privata dei mezzi di produzione, la trasformazione dei rapporti sociali sia una conseguenza diretta dello sviluppo delle forze produttive. Anzi, più che mai è vero che il ruolo decisivo è svolto dalla trasformazione dei rapporti di produzione (che va ben al di là della «statalizzazione» dei mezzi di produzione) e, quindi dalla continuazione della lotta di classe. Il vero problema di una rivoluzione socialista non si risolve tanto nella presa del potere e nell'espropriazione giuridica delle classi dominanti ma si concentra nella necessità di distruggere progressivamente i vecchi rapporti sociali e di evitare che essi vadano ricostituendosi o consolidandosi, seppur sotto forme parzialmente modificate.

Controllo reale della produzione

Lenin ha molto insistito sul fatto che può essere relativamente «facile iniziare la rivoluzione socialista» ma che difficile è «condurla a termine» poichè non è la trasformazione dei rapporti giuridici di proprietà l'aspetto essenziale e decisivo della rivoluzione stessa. Anzi, come dice Bettelheiem «per comprendere la possibilità di restaurazione di una dittatura borghese in Urss (senza trasformazione dei rapporti giuridici di proprietà) è necessario abbandonare la tesi della scomparsa delle classi sfruttatrici in virtù della semplice esistenza della dittatura del proletariato e del semplice predominio di forme statali e colcosiane di proprietà; occorre far ritorno al concetto leninista secondo cui la dittatura del proletariato è la continuazione della lotta di classe sotto nuove forme» (pag. 26).

Non mi paiono proprio affermazioni ovvie: se non altro perchè varie correnti che si richiamano al marxismo non prendono in considerazione l'ipotesi di una restaurazione capitalistica in Urss proprio in base alle forme giuridiche di proprietà esistenti.

Invece, il criterio principale per valutare l'avanzata o meno verso il socialismo deve riguardare la crescita progressiva (salvo possibili momenti particolari di arretramento) del dominio effettivo dei produttori sulle loro condizioni di esistenza e sui risultati della loro attività. Si tratta cioè di stabilire chi controlla realmente la produzione nel senso che ne può decidere l'indirizzo, la qualità e la quantità, il rapporto accumulazione-consumo, e chi determina come debbano essere utilizzati i risultati della produzione stessa e negli interessi di quali classi, e strati sociali. Si può cioè dire che esista un metro «oggettivo» per stabilire l'estendersi e lo svilupparsi di pratiche proletarie.

Fatti salvi momenti particolari (e la guerra civile in Urss indiscutibilmente lo fu), i criteri principali di valutazione si potrebbero, a mio avviso, così sintetizzare:

1) livello di riappropriazione delle condizioni di produzione e distribuzione da parte del proletariato e dei suoi alleati e quindi: livello del progressivo restringimento delle divisioni città-campagna, industria-agricoltura, delle separazioni tra imprese, della divisione del lavoro manuale da quello intellettuale e, all'interno di entrambi, del legame tra questa divisione e la stratificazione salariale, della «gerarchizzazione» nella direzione del lavoro economico, dei vecchi e dei nuovi privilegi, dell'incentivazione materiale al primo posto, ecc.;

2) il livello raggiunto dal restringimento, sulla base del punto (1), del diritto borghese, dallo smantellamento del vecchio apparato statale e il progressivo passaggio di potere ad organismi di autoamministrazione proletaria; da cui può e deve conseguire un sempre maggior potere decisionale complessivo delle masse e un ruolo del partito sempre meno di direzione amministrazione proletari; da guida ideologico-politica: dunque una divisione sempre minore tra avanguardia e masse.

1/CONTINUA

Piero Bernocchi

DALLA PRIMA

Vento del Nord

siglieri di Democrazia Proletaria».

Ma di quale «ricatto» si parla? I consiglieri di Democrazia Proletaria hanno chiarito fin dal primo momento di essere pronti a sostenere una giunta di sinistra senza neanche entrarvi a far parte. D'altra parte il potere di controllo di Dp su questa maggioranza rimane assolutamente intatto: infatti un conto è una maggioranza di sinistra autonoma alla quale si aggiungono cinque consiglieri dal campo avverso, altro conto è invece una minoranza che per amministrare ha bisogno di un Ogliari (membro del Rotary club) come voto determinante.

La giunta comunale sta ora esaminando la situazione dei circa 130 enti dove siedono 405 tra presidenti consiglieri e revisori di conti; sarà anche questo un banco di prova per verificare la reale volontà di mutar rotta rispetto alla vecchia politica clientelare intrisa di corruzione e di cattiva amministrazione. In ogni caso i consiglieri di Dp faranno tutto quanto è nelle loro possibilità per accrescere il controllo delle masse nelle aziende municipalizzate e negli altri enti.

Per concludere ricordiamo la «lettera aperta» che l'ex-ministro Preti, meglio conosciuto come portavoce del petroliere Monti, ha inviato a Berlinguer per invitare il Pci a non «circuire» (la parola è di Preti) i poveri consiglieri socialdemocratici che, per loro natura, sono sempre così esposti alle tentazioni....

Gli assassini di Lupo

dranno alla fine di agosto (Bonazzi si costituì il 26 agosto 1972) e chissà quanto tempo passerà prima che si faccia il processo di appello.

Dal momento che la scadenza dei termini impone l'immediata scarcerazione dell'imputato, nonostante la condanna al processo di primo grado, Bonazzi, Ringozzi e Saporito saranno messi in libertà in base a questo meccanismo che scatta automaticamente

Contro la sentenza di Ancona sono ricorsi in appello- come è noto - sia la parte civile, i familiari di Lupo, che il Pm.

Licenziamenti

dopera femminile, in considerazione dell'importante ruolo svolto dall'industria tessile a favore dell'occupazione femminile (!)». Quale sia questo importante ruolo bisognerebbe chiederlo alle centinaia di donne supersfruttate attraverso il lavoro a domicilio.

Quale sia la filosofia che ispira la politica padronale lo si desume del resto da un episodio estremamente significativo. Il gruppo Pozzi-Ginori, dopo essere riuscito ad assicurarsi nell'incontro di giovedì scorso con il ministro Bosco, l'appannaggio di ben 26 miliardi, ha ciononostante messo in cassa integrazione per cinque mesi i lavoratori dello stabilimento di Lambrate,

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blustro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

Autorizzazione dell'Ufficio C/C di Milano - N. 12054 del 15 - 4 - 1975

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Abbonamenti

☐ Bim. ☐ Trim. ☐ Sem. ☐ Ann.

.....

.....

.....

Sottoscrizione

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).